MARMORALE

ANNO II N. 4 28 NOVEMBRE 1949

GIORNALE ITALIANO DI FILOLOGIA

RIVISTA TRIMESTRALE DI CULTURA

DIRETTA DA

ENZO V. MARMORALE

ESTRATTO

CASA EDITRICE ARMANNI - NAPOLI

PETRONIO VISSE FRA COMMODO ED ELAGABALO

Che l'autore del *satiricon* non sia il *C. Petronius* di cui parla Tacito (*ann.* XVI 18-19), ma un personaggio della *gens Petronia,* che rifiorì sotto gli Antonini, e che esso sia da porre fra Commodo ed Elagabalo, cioè fra il 180 e il 221 d C., ho dimostrato nella mia *Questione petroniana* (1). In quel volume è evidente come nessuna prova in realtà vi sia per mettere e mantener Petronio nel tempo di Nerone, come s'è fatto, più per pigrizia che per altro, dal tempo del saggio dello Studer (1843) fino ad oggi. Ormai, solo un partito preso o un accecamento volontario o un geloso malanimo potrebbero indurre qualcuno alla negazione. Ma, per negare, si dovranno addurre prove per dimostrare che l'autore del *satiricon* e il *C. Petronius* di cui ci parla Tacito sono la stessa persona: e poichè delle prove finora addotte nessuna ha resistito alla critica, apparendo quello che in realtà erano, cioè o errori o coincidenze fortuite, la posizione è ormai capovolta e non è più lecito dare come assioma l'appartenenza del romanziere all'età di Nerone. Nè sarà lecito, di fronte alla precisa documentazione da me addotta, uscirsene con un «a me non pare», ma si dovrà discutere ciascuna prova nella lettera e nello spirito, con un'onestà pari a quella che anima il mio libro.

Alcune delle prove da me addotte (altre non possono esser comprese se non leggendo il mio volume) sono:

1) Nel *satiricon* vi sono accenni alla seconda sofistica, che, com'è noto, ebbe il suo fulgore anche a Roma sotto gli Antonini, quando il principale dei sofisti del tempo, Erode Attico, fu insignito del consolato (a. 143: Frontone nello stesso anno fu *consul suffectus*): un sofista fu il romanziere e conferenziere ambulante Apuleio; ai metodi della seconda sofistica si riallacciò Frontone; metodi e mezzi della seconda sofistica si riscontrano in Petronio. I due passi nei quali Petronio fa cenno della seconda sofistica sono 2,7 *nuper ventosa istaec et enormis loquacitas Athenas ex Asia commigravit animosque iuvenum ad magna surgentes veluti pestilenti quodam sidere adflavit; 44,9 cum ageret porro in foro* (si parla di un uomo politico della *Graeca urbs*), *sic illius vox crescebat tanquam tuba. Nec sudavit unquam nec expuit, puto enim nescio quid Asiadis habuisse.* Nel primo passo non può trattarsi dell'eloquenza «asiatica», della quale fu a Roma rappresentante fra gli altri Ortensio: v'è quel *nuper,* «solo poco fa, solo ieri», che sarebbe eccessivo anche riferito, come si credeva finora, al tempo di Nerone, perchè per indicare uno spazio di circa 150 anni non si dice *nuper*. Per di più, nel romanzo vi è traccia di ogni genere trattato dalla seconda sofistica: διαλέξεις sono i discorsi d Encolpio e di Agamennone all'inizio del romanzo e il primo discorso di Eumolpo sulla decadenza delle arti (c. 88) e così quello sul poema epico (c. 118); infine, condotto con tutti i mezzi della sofistica è l'altro discorso dello stesso Eumolpo, col quale si chiude il ro-

(1) ENZO V. MARMORALE *La questione petroniana* Bari, Laterza 1948.

manzo, una *suasoria* sulla possibilità di mangiar carne umana (141, 6 sgg.). Sul tipo delle *imagines* è la descrizione dei quadri della *Graeca urbs* (83, 1-6), un' *imago* è la *Troiae halosis* (89), e nella prassi della seconda sofistica rientrano la descrizione di una bonaccia (109, 6 sgg.), quella di una tempesta (114, 1-13), il lamento sul cadavere di un annegato (115, 6 sgg.), la descrizione di una bella donna (126, 14-18), la lettera di Circe a Polieno (129, 3-9), quella di Polieno a Circe (130, 1-6).

2) La parola *antescholanus* o *antescholarius* (2) si trova solo in Petronio ed in un'iscrizione del III sec. d. C. e vale «*scholae profanae aut sacrae minister*» (3). Se in senso profano fosse esistita prima della fine del secondo secolo o prima del terzo, ne dovremmo trovar traccia almeno in Seneca il vecchio o in Quintiliano; se fosse esistita prima in senso sacrale, avremmo dovuto trovarne tracce per es. in Cicerone; se fosse stata una parola del culto, non ne avrebbero taciuto Verrio Flacco e il suo epitomatore Festo. Essa nasce e muore fra il secondo e il terzo secolo, lasciando traccia solo nell'iscrizione di *villa Pamphili* in senso sacrale e in Petronio in senso profano.

3) Terenziano Mauro, che non può essere collocato prima di Commodo, riportando alcuni versi di Petronio, dice di essi: *cantare quae solemus*. I versi sono insipidi e non vi sarebbe stata nessuna ragione di cantarli o di recitarli continuamente, se non avessero fatto parte di una poesiola composta al tempo del grammatico o poco prima, e diventata popolare per ragioni che a noi sfuggono, oppure se essi fossero stati scritti 150 anni prima. Inoltre, il *solemus* di Terenziano non è dovuto a ragioni metriche; se il grammatico avesse voluto riferirsi al passato, avrebbe potuto dire *cantare quae solebant* con soggetto indeterminato. Ma v'è di più: come ha dimostrato irrefutabilmente il mio discepolo Emanuele Castorina (4), Petronio fu un *poeta novellus*, cioè un poeta che si ricollegava, almeno in parte, alle scuola di Anniano, Alfio Avito e Settimio Sereno. Comunque, egli è considerato da Terenziano un «recente», da quello stesso Terenziano che comprende fra i *poetae veteres* o *vetusti* i poeti vissuti fino a tutto il primo secolo d. C. Il grammatico infatti pone fra i *veteres* Seneca e il poeta tragico Pomponio Secondo, mentre pone fra i *novelli* i poeti del secondo secolo d. C. Così, per es., in v. 2525 sgg. si ha: Petronio (*novellus*) contrapposto all'anonimo poeta antineviano (*vetus*); anonimo *novellus* contrapposto ad Orazio (*vetus*). Per una dimostrazione più approfondita rimandiamo all'articolo del Castorina.

4) In Petronio non solo vi sono clausole ad accento, ma è adoperato il *cursus* proprio nei tre principali tipi caratteristici (*cursus planus, tardus, velox*) che s'imposero dal terzo secolo d. C. in poi. Intere pagine, come ha dimostrato Ch. U. Clark, si possono leggere con le tre specie di clausole ad accento, e non solo alla fine di ogni periodo, ma nell'interno, e tutto ciò in brani nei quali sono introdotti a parlare personaggi colti. E poichè P. Collinet ha dimostrato che le tracce più antiche rimontano alla cancelleria imperiale di Antonino Pio, Petronio, che ne

(2) Nella tradizione manoscritta petroniana la forma è incerta.

(3) E' la definizione che ne dà il *Thes. l. L.* s. v.

(4) E. CASTORINA *Petronio e i «poetae novelli»* in *Giornale italiano di filologia* I (1948) p. 213 sgg.

fa un uso largo quasi quanto, per es., quello che ne fa Cassiodoro nelle sue *variae*, non può di conseguenza essere vissuto che sotto i successori di quell'imperatore.

5) In Petronio l'*anulus aureus* sta ad indicare non più l'appartenenza all'ordine equestre, ma la pura e semplice *ingenuitas*, naturale o acquisita. Or questo avvenne per la prima volta sotto Commodo, secondo il Mommsen (*Staatsr.* II³ p. 893), o sotto Settimio Severo, secondo il Voigt (*Rechtgesch.* II 438,7).

6) In Petronio vi sono coincidenze innumerevoli (assai più probative di quelle finora addotte per il tempo di Nerone) con la vita del secondo e del terzo secolo d. C.: si tratta di usi, costumi, riti, nomi di personaggi, frasi, parole che impressionano fortemente e provano, se ancora ve ne fosse bisogno, la contemporaneità dell'autore del *satiricon*, non la coincidenza fortuita.

A queste prove ne va aggiunta un'altra: quella della lingua. Petronio usa l' *Umgangssprache*, che con Seneca già aveva travolto la lingua letteraria; ma se noi paragoniamo il latino di Seneca con quello di Petronio, anche dove parlano personaggi colti (5), vediamo che la stessa lingua dell'uso in Seneca non ammette parole, frasi, costrutti grammaticali e sintattici (se ne veda l'elenco nelle 90 pagine dedicate all'argomento nel mio libro) che si trovano invece in Petronio e che, per trovarsi anche in Apuleio, Frontone e Marco Aurelio, stanno ad indicare che la lingua della quale si serve Petronio non può essere anteriore a quella del secondo secolo d. C.

***

Tutto ciò non può non impressionare e convincere. Ma non si è lasciato impressionare il prof. Ettore Paratore (6), o, meglio: impressionato è rimasto anche il Paratore, il quale, alla fine della sua recensione, ha così concluso: «finchè scavi archeologici o scoperte epigrafiche o quasi inverosimili scoperte papirologiche non vengano ad offrirci nuovi dati per la soluzione del problema, la tesi dell'identità del romanziere col Petronio di Tacito — uscita indenne dall'assalto del M., che è il più impegnativo e complesso — può continuare a sfidare i dubbi e le esitazioni degli ipercritici». Com'è chiaro, il P. è tutt'altro che convinto della tesi dell'identità: uno che sia convinto di una cosa non ammette la possibilità che «scavi archeologici o scoperte epigrafiche» possano dargli torto. Se Petronio per il P. fosse veramente vissuto nel tempo di Nerone, egli non avrebbe che da ridersi della possibilità di scoperte che gli diano torto; anzi, non dovrebbe neppure supporle. Per scrivere quelle parole dunque il P. dev'essere stato scosso dalla mia dimostrazione.

(5) E noi abbiamo curato, nei raffronti con Seneca, di giustapporre ai brani senechiani brani della lingua in Petronio usata dai personaggi colti, così che non vale l'obiezione che ritiene possibile il De Ruyt in una recensione per il resto assai intelligente (cf. *Les études classiques* 17 [1949] p. 428): «non è del tutto sicuro che l'*Apocolocintosi* con le sue mille fantasie rifletta esattamente la lingua degli ambienti popolari». La lingua di Seneca è, come quella che parlano Encolpio, Agamennone ed Eumolpo, lingua dell'uso.

(6) In un articolo, *Petronio nel III secolo?*, apparso in *Paidea* 3 (1948) pp. 1-11 dell'estratto.

Perchè dunque non l'ha detto? Perchè anzi, cavillando, ha sostenuto il contrario?

Il P. aspira ad essere un intenditore di cose petroniane (7). Comunque, il suo intervento, oggi, non può che apparire strano. Ci spieghiamo. Nel 1937 U. E. Paoli pubblicò uno scritto, *L'età del «Satyricon»* (8), che fece molto chiasso. Il Paratore allora non fiatò: eppure era stato mortificato dal Paoli, che gli aveva rinfacciato, chiamandolo *tout court* «bravo giovinotto», la «strabiliante teoria..., secondo la quale l'epigrafia è una cosa e la storia letteraria un'altra cosa, e in questioni di cronologia l'una disciplina non deve ficcare il naso nelle conclusioni dell'altra » (9).

Altri allora intervennero al posto del « bravo giovinotto », il quale ora, *nec cur nec quare*, si sveglia per combattere me, pur riconoscendo che il mio «assalto» è «il più impegnativo e complesso». Che è dunque avvenuto? E' sottovalutazione? E' una sfida? *Sic notus Ulixes?*

Molte cose stonano nello scritto del Paratore, ma stona specialmente una forma di strano astio (strano per me, che sono abituato ad apprezzare chi lavora bene), astio che rivela, e non solo al lettore smaliziato, che le obiezioni alla mia *Questione petroniana* non sono dettate, come pur sarebbe stato opportuno fra persone corrette, *aequa mente*. Si comincia infatti col dire a p. 1 che la mia opera è «abbastanza scrupolosa nell'informazione». E quell'«abbastanza» è un capolavoro d'insinuazione da parte di chi, scrivendo a suo tempo un libro su Petronio, ignorò almeno due terzi della bibliografia sull'argomento o la citò di seconda e terza mano (10). Io invece ho veduto tutto quel ch'era umanamente visibile, com'è stato onestamente riconosciuto (11); anzi, molte schede son rimaste inutilizzate, perchè si trattava di materiale che non riguardava la mia ricerca.

Ma sarà bene procedere con ordine, perchè risalti in pieno l'assenza dell'*aequa mens*, alla quale s'è accennato.

A p. 1 leggo che la mia ricerca ha un'origine «passionale e preconcetta», mentre il P. sa che io nel 1937 scrissi un libro in cui confutai «brillantemente gli argomenti del Paoli», com'egli stesso dice. Da quando, e in base a quale valutazione morale, si osa chiamare «passione e

(7) Il P. è convinto di essere un intenditore di cose petroniane per aver pubblicato un'opera in due volumi (*Il Satyricon di Petronio* Firenze 1933), nella quale affronta una questione non facile con impreparazione bibliografica, con errori di ogni genere e con una verve di cui fanno da *specimina* queste frasi: il Pirault des Chaumes «riafferrando disperatamente per un piede il povero romanziere..., inarcando la schiena e puntando i ginocchi, riuscì ad aver tanta energia da ritrascinarlo alla bell'e meglio al tempo di Claudio»; il Niebuhr «con una pedata bene assestata mandò a ruzzolare il misero autore fino ai tempi di Alessandro Severo». Ci si meraviglia quindi come mai il Hosius e il Kroll, uomini di naso fino, abbiano potuto, ma forse per consiglio altrui, rimandare con serietà a questa opera.

(8) In *Studi it. di filol. class.* n. s. 14 (1937) pp. 1-46.

(9) PAOLI art. cit. p. 42.

(10) Mi risparmio l'esemplificazione, per non ingombrare inutilmente queste pagine: ma se il P. la richiederà, potrò anche passar sopra a ragioni di spazio.

(11) Cf. per es. ED. GALLETIER in *Revue des études latines* 26 (1949) p. 383: «ce volume richement documenté, fondé sur des lectures innombrables».

preconcetto» l'onestà di chi non esita, per convinzione nuova, a rivedere se stesso? Nella stessa pagina leggo ch'io ho affibbiato un' « implicita taccia di scarsa serietà ai predecessori», mentre poi lo stesso P. afferma ch'io sono stato «perfettamente leale nel dibattere tutti i motivi di controversia e perfettamente cortese nel confutare gli argomenti degli avversari». A p. 3 è scritto che io «ignoro» una «persuasiva tesi» dell'Ernout, che invece conosco tanto bene da avere scritto: «non è possibile che una supposizione: Tacito ha confuso tra i *codicilli* scritti in punto di morte e il *satiricon* ecc.» (12). Sono io che «ignoro» o è il P. che non legge un libro che pur loda?

A p. 4 leggo che i rapporti da me trovati fra Petronio da una parte e Frontone e Marco Aurelio dall'altra «sono soltanto una fisima». Ma in tal modo è facile polemizzare: perchè il P. non ha discusso per dimostrarmelo? Nella stessa pagina si dice che io «ignoro» uno scritto del P. su *Virgilio georgico e Lucano*: del che dovrei almeno arrossire, se non fosse il P. a «ignorare» di avermelo inviato con tanto di dedica.

A p. 5 è scritto che io oscillo «stranamente» fra l'età di Commodo e l'età di Elagabalo per accumulare «indistintamente da entrambe le epoche argomenti in favore» della mia tesi. O non avrebbe fatto meglio il P. a leggere l'*historia Augusta*, Erodiano e Cassio Dione (chiedo troppo?), per vedere quanto fra le due «epoche» c'è di comune? Nella stessa pagina è scritto che io mi sono «associato alla tesi che scorge nel *Miles gloriosus* plautino un'allusione alla prigionia di Nevio». Ma la «tesi» alla quale mi «associo» è nient'altro che una testimonianza ineccepibile di Festo p. 32 L.

A p. 6 il P. scrive: «debbo meravigliarmi della meraviglia del M. nel veder adoperata dal Wagenseil la forma Trimalcio». Ma io non mi meraviglio affatto. Cito « *habita est Trimalcionis* (sic) *cena* ecc. »; ed è chiaro che il *sic* vuole avvertire il lettore che non si tratta di errore di stampa, ma di un modo di scrivere del Wagenseil. *Sic* significa «così», cioè, nel nostro caso, «così è scritto». E padronissimo il P. di scrivere «Trimalcione» (che nello scritto in parola diventa poi «Trimalchione»).

Nella stessa pagina leggo: « il M. ha fondato la sua dimostrazione specialmente sui lavori del Marbach e del Löfstedt ecc.». Ma no! Nei *Syntactica* I e II il Löfstedt cita Petronio sì e no dieci volte e non si è mai sognato di dimostrare quel che gli fa dimostrare il P. In quanto al libro del Marbach, che pure è utile (ma di esso nel 1933 il P. non sospettò neppure l'esistenza), non è che una raccolta ragionata di vocaboli. Io ho fondato la mia dimostrazione sulle mie possibilità di ragionamento, ma ho letto, com'era mio dovere, tutto ciò che ho potuto, dai vecchi saggi dello Studer e del von Guericke (13) a quelli più recenti del Salonius, del Suess, del Marbach (14) ecc.

A p. 7 leggo: «non mi sembra un criterio metodico sicuro lo spigolare forme del *sermo plebeius* sulla bocca di Encolpio nei capitoli della

(12) Cf. *Petronio nel suo tempo* Napoli 1937 p. 82.

(13) L'opuscolo è posseduto dalla Biblioteca Nazionale di Napoli.

(14) Il P. conosce l'opuscolo del Salonius solo attraverso una recensione di Gustav Meyer; i due studi del Suess attraverso le recensioni di I. B. Hofmann e G. Meyer; l'opera del Marbach uscì nel 1931, ma fu ignorata dal P. anche nell'excursus sulla lingua della *cena* che si legge nella sua opera vol. II p. 86 sgg.

Cena per mostrare che non vi è differenza ecc.». Il che è falso: io «spigolo» non solo nei capitoli della *cena,* ma in tutto il romanzo, ovunque parli o narri in prima persona Encolpio; e confesso che mi sfugge lo scopo di questo cambiar le carte in tavola. Nella stessa pagina leggo: «taccia [sarei io il colpevole] di «frase colloquiale» il fine e gustoso *quis nobiscum Hannibal navigat?* ecc.». Ed anche questo è falso: io riferisco in sunto quel che scrive l'Abbott (cf. p. 160: «egli [l'Abbott] vede colloquialismi come *excanduit* in senso figurato, *tremebundus* con suffisso preferito nello stile colloquiale; le frasi colloquiali *quid ergo* e *quis nobiscum Hannibal navigat?*»). Inoltre — e qui parlo io al prof. P. — non vedo che cosa ci sia da scandalizzarsi nel fatto che lo studioso americano abbia chiamato «colloquiale» la frase in oggetto: il nome di Annibale nel popolino romano era rimasto come uno spauracchio per bambini, un «bau bau», e la tradizione letteraria non c'entra. Ma, anche se c'entrasse, quanti personaggi di tradizione letteraria son passati nella lingua dell'uso?

Leggo ancora a p. 7: «giudica [*adsum qui feci!*] «post-classico» *starnutavit,* che è verbo adoperato da Columella, autore proprio del I sec. d. C.». Ma, neppure a farlo apposta, il I sec. d. C. appartiene al periodo post-classico: si veda per es. nella *Storia della lingua di Roma* del Devoto la definizione di «periodo classico» data da un rispettabile glottologo. Per tali cose, ed anche per altre, che suscitano la meraviglia del P., vi sono, consultabili, molte opere, fra le quali si suole consigliare ai principianti l'*Antibarbarus* di Krebs e Schmalz.

A pag. 7 leggo: «osserviamo che a pag. 174, per evitare la pericolosa affermazione che anche la lingua di Eumolpo è «scorretta» (?!) ecc.». Il lettore che non conosce il mio libro penserà subito che io nella storia dello svolgimento di una lingua creda che un secolo sia «corretto» e un altro no. E ciò perchè il P. non avverte che io, una volta per tutte, ho scritto a p. 235: «ed ora è necessario fare una precisazione: qua e là, ed anche poche righe più su, abbiamo usato le espressioni «errori, lingua poco corretta, offesa alla grammatica» ecc., ma ce ne siamo serviti per la necessità di farci intendere. In realtà tutto ciò che abbiamo rilevato nel latino di Petronio potrebbe essere indicato con quelle espressioni solo dal punto di vista della grammatica codificata sull'uso «classico»: invece nella storia della lingua latina il romanzo di Petronio rappresenta un anello di congiunzione fra il latino letterario e il latino medioevale, ecc.». Che nome merita, nella più elementare morale, chi fa simili preterizioni?

A p. 9 leggo: «il M. toglie in precedenza ogni base al suo argomentare col restringere ai soli Cicerone e Cesare (novello Gandino!) [e chi avrebbe detto al «severo e sereno Gandino» che il suo nome sarebbe diventato un insulto?] i caratteri della «classicità» e fissare alla morte di Augusto la rivalsa della lingua «espressivo-usuale» sulla lingua letteraria». Dei fraintendimenti del P. giudichi chi ha letto il mio libro a p. 183 sgg. e chi conosce le cose ormai note a tutti, delle quali si parla nella *Storia* del Devoto a p. 174 sg. con un linguaggio (e lo dico perchè qualcuno non si spaventi) straordinariamente accessibile. Non si può discutere quando non si possono presupporre note le nozioni più elementari.

Tutto quel che v'è nello scritto del P. è sempre o fraintendimento o

inesattezza. E così è, per es., quando si dice che io «sulla scorta dello studio del Di Capua» non posso misconoscere che Petronio adopera clausole quantitative. Ma v'è bisogno di «scorta», quando si conosca la quantità delle sillabe componenti le parole latine, per cui è facile vedere una clausola quantitativa dove c'è, se non sia (son parole del Paratore) un qualche «somaro discepolo di terza ginnasiale»? Un discepolo, aggiungo io, che non sappia vedere per es. nel *sola* di *Aen.* IV 322 uno spondeo anzichè un pirrichio?

Potrei continuare per un pezzo; e potrei dire che non uno degli argomenti portati da me è confutato dal P., che per ognuno di essi (di qualcuno tace, perchè non ne ha veduto l'importanza) mette giù pappardelle senza costrutto. Ma a che scopo? Il lettore ha ormai capito di che si tratta. Ancora due cose e faremo punto. Quando io scrivo a p. 83 che l'*Albucilla* di Tacito non può essere l'*Albucia* di Petronio, perchè questo è *nomen,* quello *cognomen* (siamo in età imperiale), il P. obietta che *Albucilla* è diminuitivo di *Albucia* e che quindi nulla vieta che Albucia ed Albucilla siano la stessa persona. Così allegramente sosterremo, non è vero?, che *Domitilla* apparteneva alla *gens Domitia,* che la sorella di Caligola, *Livilla,* apparteneva alla *gens Livia,* e che una figlia di Marco Aurelio, *Lucilla*... Ancora. Parlando di un *P. Petronius Polianus,* io aggiungo: «vissuto fra i Gordiani e i Filippi», ma il P. mi deride e mi corregge: «tra gl'imperatori del III secolo io conosco tre Gordiani ma un solo Filippo!». Eppure da un qualunque trattato di storia, anche da quelli (per es. la *Cronologia* del Cappelli) che si trovano nella biblioteca di un modesto ragioniere, si può apprendere che Filippo l'Arabo aggregò all'impero nel 247 il figlio M. Giulio Severo Filippo, di nove o dieci anni, dandogli il titolo di *Augustus.*

Conclusione? Lasciamo andare... Ma è mio dovere chiedere venia al lettore del tempo perduto in robetta del genere.

ENZO V. MARMORALE